

La mano visibile



ALESSANDRO DE NICOLA

PIÙ BENESSERE DOVE C'È LIBERTÀ

Durante l'assemblea di Confindustria tenutasi martedì scorso si è avuta una specie di rappresentazione plastica di due mondi che faticano a comunicare tra di loro, le imprese e la politica. Pur tra alti e bassi è sempre stato così, ma negli ultimi anni questo divario sembra ormai assumere la forma di una voragine.

pagina 14 ➔

La mano visibile

ITALIA AL COLLASSO SE IL RISPETTO DEI CONTRATTI È MENO SICURO CHE IN LIBIA

L'opinione



Giustizia inefficiente, burocrazia lenta, invadenza dello Stato: nella classifica delle libertà economiche siamo precipitati al 51° posto

ALESSANDRO DE NICOLA

Durante l'assemblea di Confindustria tenutasi martedì scorso si è avuta una specie di rappresentazione plastica di due mondi che faticano a comunicare tra di loro, le imprese e la politica. Pur tra alti e bassi è sempre stato così, ma negli ultimi anni questo divario sembra ormai assumere la forma di una voragine. D'altronde c'è poco da stupirsi: il lento scivolare del nostro Paese verso forme di socialismo arruffone (e qualche volta arraffone) è notato anche all'estero e il massiccio intervento pubblico non è solo colpa del Covid. A settembre è uscito il rapporto annuale sulla libertà economica nel mondo curato dal Fraser Institute di Vancouver e i risultati per l'Italia non sono molto incoraggianti. Il Belpaese è precipitato dal 33mo posto del 2015 al 51mo del 2018 (ultimo anno completo disponibile) con un voto che da 1 a 10 è 7,5 (il che non deve trarre in inganno:

non è molto alto).

La classifica è strutturata in cinque capitoli a loro volta divisi in paragrafi: peso dello Stato, ordinamento giuridico e diritti di proprietà, politica monetaria, commercio internazionale, regolamentazione. Ciò che dovrebbe preoccupare tutti, statalisti compresi, è che le valutazioni più alte l'Italia le ottiene dove è costretta da fattori esterni (tipo l'Europa o il Wto) e quelle più basse dove fa da sola e in ballo c'è l'efficienza dello Stato.

Prendiamo un esempio molto semplice, l'ordinamento giuridico e i diritti di proprietà, dove il voto è in media 6,35. Ebbene, se scomponiamo questa già magra valutazione nei suoi diversi 8 fattori, realizziamo che ci meritiamo un 10 per assenza di interferenza dei militari in politica e nel sistema giudiziario; e ci mancherebbe solo questa. Ma se esaminiamo altre caratteristiche essenziali sembriamo un Paese al collasso. Ad esempio, sul rispetto dei contratti l'Italia si becca 3,54. Tanto per dare un termine di paragone, in Iraq (che nel 2018 era in guerra interna con l'Isis) il punteggio è 4,84 e in Libia 3,62. In Libia è più sicuro firmare un contratto che da noi. Senza pensare a Singapore, i cugini spagnoli e francesi si meritano rispettivamente 5,29 e 5,64, una bella differenza.

Il quadro rimane tra il deprimente e il mediocre anche per gli altri parametri: indipendenza della magistratura (5,25), imparzialità dei tribunali (4,40), protezione dei diritti di proprietà (6,24). Si tratta di difetti creati solo da



noi che allontanano tutti gli investitori (stranieri e nostrani) i quali, difatti, nel malfunzionamento della giustizia indicano uno dei più grandi disincentivi a operare in Italia.

Ce la caviamo bene in qualche settore? Certamente in politica monetaria, dove il controllo non è nelle mani del governo o della banca centrale di Roma ma della Bce: lì abbiamo un eccellente 9,36 del quale non possiamo autocongratularci.

Un'altra area nella quale i voti sono ottimi è quella relativa al commercio internazionale e al movimento di capitali, dove la media è 8,6. Si tratta di un comparto economico che grazie al mercato comune è completamente libero in Europa e per il resto è la Commissione che negozia i trattati internazionali di scambio ed infatti almeno qui i nostri risultati sono simili a quelli di Francia e Germania.

Ma le brutte notizie riguardano aspetti cruciali dell'economia, in particolare l'estensione della presenza dello Stato, dove ci posizioniamo male con un misero 5,54, 133mo posto nel mondo.

La spesa pubblica è molto alta; la politica sui sussidi e i trasferimenti si becca un bel 3,57 (e nel 2018 ancora gli effetti del reddito di cittadinanza, di Quota 100 o dei tanti bonus non si erano fatti sentire appieno); la presenza pubblica nella proprietà delle imprese è in discesa rispetto al 2015, ma pur sempre con un rispettabile 7,89. Dopo Alitalia, le banche e gli acquisti di pacchetti azionari vari di questo biennio, vedremo dove finirà. Il botto però lo facciamo al capitolo sulla "Regolamentazione" dove alla voce "adempimenti amministrativi" il nostro punteggio è uno strabiliante 1,76. È il peso di permessi, regolamentazioni, autorizzazioni, rapporti informativi verso la pubblica amministrazione.

Quali sono le lezioni da trarre? La prima è che la libertà economica non è neutra: avere più o meno capacità di autodeterminare le proprie azioni non è come scegliere tra cioccolata e pistacchio. I primi 20 Paesi più liberi sono tutti o ricchi o in veloce arricchimento (i Paesi baltici, ad esempio), gli ultimi 20 sono o poverissimi (Sudan o Yemen) o in costante impoverimento (Argentina). Il benessere è legato anche alla sicurezza dei contratti, Stato di diritto, efficienza della macchina pubblica: sono caratteristiche più presenti nei Paesi liberi, laddove il governo fa meno cose ma le fa bene.